

L'uomo nel simbolo della fede

Perché un incontro sull'uomo in riferimento alla professione di fede? Infatti dove nel credo si parla dell'uomo?

Di per sé non si ha nessuna affermazione antropologica e si cita la parola uomo solo due volte, una volta al singolare e una al plurale, negli articoli relativi a Gesù Cristo: “*per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo*”, “*e si è fatto uomo*”, per ricordarci l'incarnazione del Verbo, come ci ha spiegato d. Raffaele.

Ma prima di questo e in risposta a questo nella professione di fede il riferimento all'uomo è soprattutto presente nel soggetto sottinteso ad essa, il quale ha la possibilità, e concretamente lo fa, di dire: io credo, io professo, io aspetto.

Proprio quel io, quel soggetto capace di credere, professare e aspettare è la dimensione antropologica fondamentale. La fede infatti è una risposta a una chiamata, a un dono. La prima affermazione che raccogliamo dunque è che l'uomo è “capace di Dio”, come titola il primo capitolo della prima sezione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, egli è strutturalmente e costitutivamente creato per dialogare e incontrare Dio, perché è fatto a sua immagine e somiglianza.

A immagine di Dio

Come afferma la *Gaudium et spes*: “*L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio*” (19).

La relazione dell'uomo con Dio è, dunque, assolutamente unica e speciale, costitutiva ed esclusiva. È una relazione personale perché rende l'uomo persona, e questo poiché Dio è relazione di Persone.

È l'*imago Dei* a fondare la natura personale dell'uomo perché in noi si riflette il volto di Cristo, come mirabilmente rappresentato nel mosaico *La creazione dell'uomo* della Cattedrale di Monreale, e si esplicita come apertura alla relazione (la Trinità è relazione), volontà libera (in obbedienza al Padre) e capacità di conoscenza della verità.

Solo nell'uomo, infatti, c'è un'intelligibilità del creato, cioè egli ha la possibilità di cogliere, ad esempio, le leggi che regolano la fisica e la chimica perché la sua mente è capace di decodificarle; solo nell'uomo c'è una comprensibilità del senso della storia della salvezza, cioè è in grado di cogliere il significato che sta sotto l'apparenza e la realtà, e ancora solo l'uomo è capace di avere consapevolezza di sé, autocoscienza della propria ulteriorità e solo in lui abita un desiderio di infinito e assoluto.

Uno nell'anima e nel corpo

L'uomo, poi, si scopre e si sente uno e insieme multidimensionale. L'uomo è *corpore et anima unus* (cfr. *GS* 14). Noi non solo abbiamo un corpo, ma sentiamo e comprendiamo che esso è parte di noi, perché se è vero che esso ci permette di avere un contatto fisico con le altre cose e gli altri, esso non è mai solo un contatto fisico, ma anche spirituale.

Esso non esprime mai in pienezza quello che abbiamo dentro, è un po' come una realtà dai contorni indefiniti, come le figure di Cristo e Maria nella *Pietà Rondanini* di Michelangelo, eppure tutto ciò che abbiamo nel cuore si manifesta, talvolta inconsapevolmente attraverso i nostri sguardi, i nostri gesti, le nostre movenze. Tutto ciò che coinvolge il nostro corpo si riverbera nella nostra interiorità e viceversa.

Ecco perché la fede non è mai solo un fatto spirituale, ma ha bisogno di strumenti corporei: sensi, spazi, tempi, simboli, riti, relazioni. Questo vale particolarmente per i bambini, ma anche per tutti noi.

Il paradosso dell'uomo

L'uomo quindi è uno e contemporaneamente duale (anima e corpo), è una *unitas multiplex*, come dice Marcel, una unità complessa, perché costituito da moltissime facoltà: è intelletto, volontà, desiderio, passioni, pulsioni, storia, emozioni, sentimenti, intuizioni, capacità di scelta, impegno, immaginazione, fantasia... è tutto questo e ancora molto altro e allo stesso tempo è chiamato sempre a una difficile sintesi.

È complessità e multidimensionalità, ma anche contraddittorietà, perché questa sintesi non è mai banale e nemmeno scontata.

Sappiamo bene e sentiamo che la nostra vita è, ad esempio, un paradosso tra il mondo dei desideri e dei sogni da una parte e quello della realtà dall'altra, tra quello dei valori, da una parte e quello dei bisogni, dall'altra, tra lo Spirito e l'apertura all'infinito, da una parte, e il limite, il già dato, il reale, l'attaccamento al denaro dall'altro.

In questa prospettiva dialettica, cioè di continuo rimando tra realtà opposte, che possiamo dire di base, cioè sempre presente e comune a tutti, ciò che io sono con il tempo si irrigidisce e si indurisce, il già dato cioè diventa sempre più dato e fissato, pensate al nostro carattere, ai nostri atteggiamenti, ai nostri limiti, alle nostre abitudini, ma allo stesso tempo il nostro mondo dei valori si consolida e radica, diventando la nostra sapienza.

Questa ambivalenza tra il limite e l'infinito, tra la donazione di noi e l'egoismo, tra gesti di grande generosità e l'individualismo più sfrenato, questo sentire amore e allo stesso tempo bisogno di possedere, questa dialettica ci accompagna per tutta la vita.

Anzi, più cresciamo in una realtà e più si fa vicino a noi il suo opposto. La vita dei santi è una testimonianza in questo: tanto più crescevano nell'amore di Dio e tanto più si sentivano peccatori e tentati.

Questo paradosso tra la grandezza e la piccolezza dell'uomo lo cogliamo anche nella scrittura. Nel libro dei Salmi ne troviamo due che si interrogano su chi sia l'uomo, il Salmo 8 e il Salmo 144, il primo richiama alla sua grandezza e lo mostra appena meno di un dio, il secondo ci ricorda la sua finitezza e inconsistenza.

Il Salmo 8,6 dice: *“che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio”*, mentre il Salmo 144,4 dice: *“Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? Il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero? L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa”*.

Siamo una realtà non compiuta, come è ben rappresentato nello schiavo detto Atlante, custodito alla Galleria dell'accademia di Firenze che è una delle sculture di Michelangelo dette *Schiavi o Prigioni*. Una parte di noi è bel delineata, un'altra è ancora totalmente imprigionata nella roccia, quasi in attesa di essere liberata, di trovare una forma.

Un paradosso che è ben espresso dalle parole di san Paolo nella lettera ai Romani (7,21): *“Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me”*, di fronte al quale si chiede: *“Chi mi libererà da questo corpo di morte?”* (7,24) cioè chi ci farà superare questo dilemma? La sua risposta è chiara: *“Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!”* (7,25)

In Cristo trova luce il mistero dell'uomo

Sempre la *Gaudium et spes*, al numero 22, afferma: “*In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Cristo svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione*”.

Se vogliamo quindi scoprire l'uomo completo, l'uomo nuovo, se vogliamo finalmente liberare l'uomo dalla pietra in cui era imprigionato, dobbiamo guardare a Cristo e lasciarci guardare da lui. Guardare soprattutto la sua vita di uomo e da uomo, in particolare il mistero pasquale che ci rivela la risposta cristiana al paradosso dell'uomo: la via per essere veramente tali e crescere in umanità è la disponibilità a fare della propria vita un dono di sé.

E questa è una questione di amore. Per essere uomini fino alla fine, bisogna amare sino alla fine.

- L'uomo, allora, può comprendersi solo in relazione a Dio e ciò gli è possibile in un cammino di conversione, nel tentativo di aderire sempre di più a Lui;

- Alla luce di questa relazione, e solo in essa, cioè nell'amore, anche verso i fratelli, l'uomo si ritrova riconciliato con la propria realtà paradossale.

Questo significa che la “sorte” che la vita mi ha destinato (carattere, contesto di vita, passato, errori, fortune e sfortune...) non è un semplice dato deterministico o fatalistico, ma alla luce dell'Incarnazione e della Redenzione diventa un dono di Provvidenza. La vita, allora, le esperienze le relazioni, diventano il luogo della Promessa.

La *Gaudium et spes* prosegue: “*Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo*” (41).

Fides quae e fides qua

La fede non è dunque principalmente una serie di concetti o di leggi, non è primariamente un elenco di idee o dogmi, non è cioè solo l'oggetto esterno delle verità che si fa proprio, quello che la teologia chiama *fides quae*, la fede in cui credo, ma soprattutto la relazione con Dio che mi permette poi di aderire a Lui con tutta la vita, quella che la teologia chiama *fides qua*, la fede attraverso la quale credo.

Le due cose non sono disgiunte e separabili perché se è vero che la fede relazione è il fondamento, è altrettanto vero che tanto più conosco gli elementi concreti della fede e quanto più posso amare e affidarmi a Dio.

“*La ragione, in questa prospettiva, viene valorizzata, ma non sopravvalutata. Quanto essa raggiunge, infatti, può essere vero, ma acquista pieno significato solamente se il suo contenuto viene posto in un orizzonte più ampio, quello della fede*” dice *Fides et ratio* 20.

Non è solo un vedere per credere, ma anche un credere per vedere, oppure, come titola *Fides et ratio*, è un capire per credere (*intellego ut credam*) e un credere per capire (*credo ut intellegam*).

La coscienza luogo dell'incontro con Dio

Questo percorso di incontro, conoscenza e esperienza di Dio, avviene nell'uomo nella sua coscienza. Essa non è solo una facoltà tra le altre (sentire, volere, capire, ricordare...), non è solo scegliere, non è applicare delle norme e sentirsi in colpa se non lo si fa (come fosse il grillo parlante di Pinocchio), è prima di tutto ciò che rende l'io “io” e la persona “persona”. La coscienza è dove Dio abita in noi, è la *sedes Dei*.

Questa è una verità fondamentale della nostra fede, della Rivelazione, come diceva sant'Agostino: “Non uscire, ritorna in te stesso, nell'interiorità dell'uomo abita la verità”, *in interiore homine habitat veritas*.

La coscienza, non è solo un aspetto psicologico, è la sua interiorità, ha a che fare con la sua anima, è la trascendenza della persona, cioè l'apertura all'infinito, è la possibilità donata di incontrare Dio, è ciò che ci permette di arrivare all'ultimo livello della realtà: quello del senso che la fede riconosce nel mistero di Cristo.

Quella della coscienza, essendo la *sedes Dei*, non è mai interiorità di isolamento, ma di comunione, di dialogo, di ascolto. È un trovarsi a tu per tu con Dio, un ascoltarne la voce, un ritrovare la sua Parola che appella in tutta la realtà.

I due livelli della coscienza

Volendo approfondire la sua realtà, possiamo dire che la coscienza ha come due livelli tra loro intersecati e mai separabili:

- Uno fondamentale, ama e fa il bene (la vocazione al bene) che possiamo leggere in parallelo alla *fides qua*.

- Uno nella concretezza, fa' questo ed evita quello; anch'essa in parallelo alla *fides quae*.

Se vogliamo quindi aiutare le persone a maturare, a incontrare Cristo, a vivere una vita piena dobbiamo agire su entrambi i fronti: aiutandoli a fare prima di tutto esperienze di senso, esperienze di amore, di condivisione, di dono di sé, di fraternità, successivamente, e anche alla luce di questo, presentare quei criteri che portano a tale pienezza, i valori, e infine, solo dopo questo, puntare sull'esperienza normativa. E non fare il contrario, come spesso pensiamo.

La coscienza (cfr. GS 16), infatti, non è il megafono, l'amplificatore o applicatore dell'ordine morale, come se ci fosse una verità fissa, oggettiva, che la coscienza deve accogliere, fare sua e applicare.

In questo caso il valore della coscienza, e dunque della persona, non sarebbe dato dall'essere a immagine di Dio, ma dalla sua maggiore o minore conformità alla Legge, come era per i farisei, ed è ancora per i fondamentalisti e i legalisti.

Se facciamo nostra questa visione porremo l'accento sul fatto che essa possa sbagliare e divideremo gli uomini in buoni e cattivi, in puri e impuri, in bravi e non bravi... se invece poniamo l'accento sulla dignità della persona saremo sempre disposti ad andare incontro agli altri, soprattutto ai peccatori, come ha fatto Cristo.

Tutta la nostra attività pastorale e la formazione delle coscienze non si può quindi limitare a dire solo ciò che non si deve fare o a indicare le cose da farsi, ma deve aprire gli orizzonti alla pienezza, al di più, al meglio.

Diceva Antoine de Saint-Exupery: «*Se vuoi costruire una nave, non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave*».

Ogni discernimento morale non inizia da ciò che devo fare, ma da quale orientamento do alla mia vita, da quale progetto ho abbracciato e voglio edificare, cioè da chi sono e da chi voglio essere, perciò dobbiamo partire da qui, sapendo però che ogni scelta rimette in gioco il mio progetto di vita.

Non basta però l'intenzionalità, anche quando corretta, per fare ciò che è bene, sarebbe un'illusione. L'intenzionalità è la luce fondamentale, ma deve essere accompagnata dai criteri di discernimento, i valori. E questo passaggio avviene principalmente attraverso le virtù, in particolare la prudenza, aiutandoci a declinare i valori alla luce della nostra situazione particolare: diverso, ad esempio, è parlare e educare alla fraternità un figlio unico o un bambino con molti fratelli.

Volendo riassumere quanto detto sulla coscienza che *Gaudium et spes* 16 dice essere “*il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità*” possiamo dire che

- Essa vada sempre colta alla luce della dignità della persona, che è il concetto fondamentale da trasmettere. La persona è detta dalla coscienza come dignità di rapporto con Dio. Ecco perché il valore della vita umana non dipende da un apprezzamento e da una valutazione delle qualità che essa accidentalmente presenta, bensì dal fatto stesso di essere vita di una persona. La persona, infatti, per noi è il fondamento e il valore della vita morale.
- Anche quando il livello applicativo è sbagliato, anche quando l’autocoscienza è muta, anche quando c’è discriminazione o disprezzo, la coscienza è la *sedes Dei*. Questo, se ci pensiamo, era il fondamento della pedagogia di san Giovanni Bosco, il quale sempre andava in cerca della parte di bene presente nella coscienza di ogni uomo per allearsi con essa.

La reciprocità delle coscienze nella ricerca del bene

Il già citato numero 16 di *Gaudium et spes* afferma: “*Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità*”. Mai come adesso c’è bisogno di reciprocità di coscienze, perché se una decisione morale non passa attraverso di essa non è una decisione ecclesiale.

I temi ecologici, i temi dei diritti, del rispetto della vita, i temi economici e sociali, sanitari richiedono una formazione della coscienza perché essa è indispensabile per uno sviluppo veramente umano e duraturo. Se non si mette al centro questo prevarrà la logica degli strumenti e delle strumentalizzazioni su quella della dignità della persona e del suo valore.

La prima sezione della prima parte del *Catechismo della Chiesa Cattolica* che ha come oggetto la professione della fede è intitolata: *Io credo-noi crediamo*. Questo ci ricorda che il cammino di fede ed ecclesiale non è mai solo un atto o un fatto individuale, la fede è sempre un’esperienza di comunità e di comunione, è una fede nella Chiesa e con la Chiesa. Si riceve e si dona nelle relazioni.

La coscienza è il luogo in cui l’uomo supera il conflitto tra libertà e bene comune, attraverso la luce dello Spirito di comunione. Il discernimento dei segni dei tempi ha come protagonista sempre tutto il popolo di Dio, per cui discernimento comunitario e personale si intrecciano sempre.

È dunque fondamentale favorire e promuovere le occasioni di confronto e discernimento comunitario, come il Sinodo ci dà occasione di fare, perché la verità è sempre sinfonica, plurale. Le cose si vedono meglio, a 360° quando le si guarda insieme.

Allo stesso tempo è fondamentale l’accompagnamento personale perché ciascuno di noi non si racconti le sue verità, ma abbia qualcuno che gli faccia specchio e lo aiuti a leggere la propria vita con senso ecclesiale.

Verità, libertà e amore,

Siamo chiamati ad accogliere e scoprire la verità non come privilegio e fonte di superbia ma come dono e mandato e questo è frutto dell’azione della carità, come dice san Paolo: “*la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l’amore edifica* (1Cor8,1).

C’è uno stretto legame tra amore e verità nella coscienza, perché se la verità non è detta dalla coscienza, non è fatta sua e interiorizzata, sarà dovere e non esigenza, e se l’amore non si apre alla verità attraverso la coscienza rimane solo nel sentire e non diventa scelta e risposta a un comandamento.

È fondamentale il rapporto della coscienza con la verità perché spesso si è confuso la coscienza con l’arbitrarietà di giudizio, dando corso a una sfiducia o a un sospetto sulla libertà interiore. La verità è

un dono e va scoperta e accolta dalla coscienza. Finché una verità non diventa verità di coscienza non è realmente imperativa per l'uomo, cioè non lo rende più libero e più amato.

La fede è un atto di libertà, di verità e di amore, e solo se è espressione di una coscienza formata diviene realmente relazione profonda con Dio.

Una coscienza rettammente formata nello Spirito non è ricattabile ed è veramente libera come l'esempio di tanti martiri ci testimonia.

La formazione della coscienza

Nella nostra proposta formativa allora non possono mancare questi "ingredienti" base:

- ◇ Parola, preghiera e vita di fede che sono il fondamento della coscienza, per ascoltare la voce di Dio.
- ◇ La tradizione viva della Chiesa, la sua riflessione e il suo insegnamento, cioè i valori e la verità da accogliere e incarnare.
- ◇ I testimoni della fede, in particolare i martiri, per farci vedere esempi di coscienza formata
- ◇ La vita ecclesiale e comunitaria, luogo della reciprocità.
- ◇ L'incontro con i poveri e le coscienze deboli, per capire come ci relazioniamo con loro e la vera interiorizzazione dei valori.
- ◇ Le esperienze di carità, cioè di dono di sé, per riconoscere Cristo che ci parla nei poveri e rendere desiderabile il donarsi.
- ◇ L'accompagnare in verità, libertà e amore, perché questo è possibile solo se abbiamo una coscienza formata.

L'azione dello Spirito nella coscienza

In tutto questo il regista della nostra formazione è lo Spirito, che parla nella coscienza, perché se l'uomo è fatto per la comunione, per l'amore, per il dono di sé, per il dialogo, questo è frutto dello Spirito.

Dominum et vivificantem, l'enciclica di Giovanni Paolo II sullo Spirito Santo nella vita della Chiesa e del mondo, al numero 43 afferma: "*L'evangelico «convincere quanto al peccato» sotto l'influsso dello Spirito di verità non può realizzarsi nell'uomo per altra via se non per quella della coscienza. [...] Frutto della retta coscienza è, prima di tutto, il chiamare per nome il bene e il male*".

Il peccato è qualcosa che viene svelato nella coscienza dallo Spirito, è Lui che parla nel nostro cuore e ci ricorda che possiamo non più essere schiavi del peccato, dandoci la forza per liberarci e rimanere liberi, fa sì che il rimorso della coscienza non sia mero senso di colpa, ma desiderio di abbracciare la croce di Cristo e la sua misericordia.

Lo Spirito cioè ci mostra che siamo peccatori, non per farci sentire in colpa, autocommiserarci, provare una sterile vergogna, ma per farci buttare nel mistero della misericordia. Per la misericordia di Dio il mio stesso male non mi fa più male, questo è il perdono.

Nello Spirito il nostro discernimento diviene una lettura di Speranza, perché la Grazia, il dono, precede il dovere, prima ci sentiamo amati e poi amiamo. L'indicativo precede l'imperativo. Lo Spirito ci fa superare la paura, verso Dio che è Padre, ci fa trovare la speranza nella storia, ci fa guardare con fiducia ai nostri limiti perché possiamo contare su di Lui.

È l'esperienza che ha fatto la samaritana: *chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna* (Gv 4,14).

Per la concretezza dei nostri cammini

- ◇ Facciamo nostra una linea di diaconia e di speranza: servire è amare, sperare è aprire cammini.
- ◇ Riequilibrando le nostre preoccupazioni: nella nostra educazione e formazione noi spesso vogliamo subito il comportamento corretto, ma dobbiamo fare attenzione a non spostare fuori di noi il parametro del comportamento morale. Si tratta di "tornare a casa", cioè in sé, come ci invitava a fare sant'Agostino. Pertanto è importante caricare di speranza questo tornare a casa e insegnare e testimoniare come farlo, poiché molti hanno paura di rientrare in sé.
- ◇ Educiamo a un sano e desiderabile esame di coscienza, sempre carico di speranza, fiducia in Dio e in sé e mai oppressivo e colpevolizzante.
- ◇ Insegniamo a pregare e viviamo esperienze di preghiera: è indispensabile la dimensione della preghiera perché lo Spirito ci ridica la nostra verità e ci indichi nuove possibilità. Chi non prega non può decidere secondo lo Spirito perché gli manca l'ascolto.
- ◇ Infine lavoriamo di più per far superare la paura della responsabilità. Diamo fiducia, offriamo l'esperienza della corresponsabilità e del protagonismo, facciamo sperimentare la gioia della conversione, consapevoli della nostra provvisorietà e limitatezza.

Riprendendo le parole del trailer, volendo riassumere il nostro itinerario, possiamo allora dire che *Solamente in Cristo trova luce il mistero dell'uomo e attraverso il suo Spirito, nella nostra coscienza, ci scopriamo riconciliati con la nostra realtà paradossale...*

L'uomo, come rappresentato nell'affresco della Creazione nella cappella Sistina, è creato a immagine di Dio e lo spazio che c'è tra il dito dell'uomo e quello del Creatore è da una parte la condizione della sua libertà, ma anche la sua incompiutezza, e il desiderio di toccare quella mano.

Cristo, con la sua vita, morte e Resurrezione, è come se avesse riempito quella distanza. Come rappresentato nel mosaico di Rupnik, che riprende le icone della discesa agli inferi, si vede Gesù che con la sua croce sbarra le fauci del demonio e prendendo per mano Adamo e Eva, cioè l'umanità, e guardandoli con misericordia, li salva.

Bellissimo anche il particolare dell'abbraccio tra di loro; ricordiamo che il peccato aveva fatto sì che l'uno accusasse l'altra, ma l'incontro vero con Dio li riconcilia e li rende capaci di un'autentica comunione, quella stessa che noi sperimentiamo nella reciprocità delle coscienze guidate dallo Spirito, nel quale *possiamo vivere l'esperienza della fede e dire in libertà, verità e amore: io credo, noi crediamo!*

Le domande per la riflessione

- ◇ *Quanto la mia fede è realmente un incontro personale con Dio che non si limiti a riconoscere alcune verità o a svolgere alcune pratiche e consuetudini?*
- ◇ *La nostra comunità è il luogo in cui si formano le coscienze e si fa esperienza di testimonianza autentica? Come convertire le nostre parrocchie a un maggior spirito di comunione?*
- ◇ *Quali azioni pastorali possiamo mettere in campo per essere segno di speranza e strumento di ricerca di senso? Come, nella concretezza dei nostri cammini, stiamo cercando di accompagnare le persone alla fede?*